



Possiamo crederci ancora?

FROOME Sospetti e veleni «Ma io non baro»

Il giorno dopo l'ascesa più veloce del Mont Ventoux il britannico è sommerso dai dubbi e accostato a Armstrong e Ullrich

ANDREA ASTOLFI
ROMA

«SE ACCADE L'INCREDIBILE, NON CREDETECI». COSÌ SCRISSE DAVID MILLAR NELLA SUA AUTOBIOGRAFIA "RACING THROUGH THE DARK". Lui s'era dopato, aveva espiato, s'era pentito. Nel mondo dell'incredibile il Tour è tornato in cima al Ventoux con Chris Froome. Incredibile il tempo, 47'40", 53" meglio di quanto fatto da Armstrong nel 2002, e il texano, nel 2002, per pubblica ammissione, allora era dopato. Solo Marco Pantani, scalando il Ventoux nel '94 in 46 minuti, aveva fatto meglio del keniano bianco. Diciannove anni fa, in un altro mondo, dentro un altro ciclismo.

La conferenza stampa del giorno di riposo del Tour è una litania di domande su un solo argomento. Froome prima abbozza, poi risponde duro, stizzito, infastidito da un paragone naturale e scandaloso. Non ci sta il padrone assoluto della Grande Boucle: «È triste che si parli di doping il giorno dopo la più grande vittoria della mia carriera, mi sono allenato a lungo e duramente. Ho portato avanti una battaglia lunga mesi per raggiungere questo stato di forma, ho lavorato duramente, tutti i giorni con i miei compagni e voi, ora, qui, mi accusate di essere un imbroglione, uno che si dopa. È una vergogna». Gli chiedono perché, allora, scendendo di bici sotto l'Osservatorio, avesse detto queste parole «io come Armstrong? Bene, sono onorato del paragone». Froome esplose ancora: «Lo prendevo come un complimento perché Lance ha vinto questa corsa. Detto questo, Lance ha imbrogliato, io no, punto e basta». Poi si alza e se ne va.

Sul Ventoux, per vincere, non era servito altro che spingere forte, duro, fortissimo, con quelle lunghe leve. Mai in piedi, mai il gesto classico dello scalatore, quel movimento en danseuse. La potenza, Froome, ce l'ha nelle leve lunghissime, nella frequenza febbrile delle gambe. Poi ci sono i numeri, sinistri. Antoine Vayer, ex allenatore della triste Festina dei maledetti Novanta, ha calcolato per Le Monde che Froome sul Ventoux ha sviluppato una potenza di 446 watt, pari a quella di Armstrong e Ullrich nel 2003, do-

pato l'uno, dopato l'altro. C'è un altro indicatore, assai considerato nel ciclismo, la cosiddetta Vam, la velocità ascensionale media, ossia il rapporto tra dislivello coperto e tempo impiegato. La Vam di Froome è stata di 1722 m/h: in un'ora, alla velocità impiegata per violare in maglia gialla la sacra salita della Provenza e partendo dal livello dal mare, Froome sarebbe arrivato a 1722 metri di altitudine. Disumano, ma non da record. Nella tappa di Verbier al Tour del 2009, Contador arrivò a 1865. Riis, dopatissimo a Hautacam '96, arrivò a 1840. Armstrong, nella cronoscalata dell'Alpe d'Huez nel 2004 toccò quota 1790. Froome si unisce a una compagnia scomoda, di gente presto o tardi pizzicata dall'antidoping, in epoche diverse.

Nelle ultime ventiquattro ore l'inglese è stato controllato tre volte, sangue e urine, pulitissimo. Non basta, ovviamente, per dissipare dubbi, per allontanare voci, ombre, polemiche. Non può bastare, visti i precedenti.

Anche Contador, il suo avversario più pericoloso, crede ciecamente in Froome: «Non ho motivo di dubitare di lui, tutto quello che ha ottenuto è il frutto del suo allenamento e dei suoi sforzi. Mi fido pienamente di lui, penso corra in modo pulito». Preambolo dell'intervento di Contador questa seccata battuta: «Vi concedo due sole domande sul doping, alla terza me ne torno in camera a riposare». Un bell'ambientino, non c'è dubbio, e il Tour è ancora lungo, e le voci su Froome non si spegneranno sotto l'Arco di Trionfo. È la triste buca in cui il ciclismo s'è infilato, da solo, nell'ultimo orrendo decennio.

CALCIOMERCATO

Arriva il bomber Mario Gomez, delirio a Firenze

Oltre 15mila fiorentini alla presentazione del bomber tedesco Mario Gomez, presentato ieri al Franchi. «È stato fantastico vincere tutto con il Bayern ma ero curioso di vivere qualcosa di nuovo, di fare passi avanti per la carriera. Anche Guardiola mi ha confermato che la Fiorentina per il suo progetto e il suo gioco d'attacco è una giusta realtà, è un sogno che si realizza». Così Mario Gomez ha esordito da neo viola, con qualche parola in

italiano prima di affidarsi ad una interprete. «Per qualcuno il mio trasferimento può sembrare strano, a Monaco avevo tutto, ma qui ho la possibilità di giocare anche in ottica dei Mondiali, fermo restando che Firenze - ha affermato durante la presentazione ufficiale - riveste un ruolo particolare pure a livello personale. È bello tutto questo entusiasmo, mi dà grande energia, sono contento, voglio vincere e sento grande responsabilità, ha

proseguito Gomez in una sala stampa gremitissima. «L'arrivo di un campione come Gomez conferma quanto sia forte la nostra proprietà - ha detto il ds viola Daniele Pradè - una proprietà che permette di combattere contro Golia ad armi pari». Ha aggiunto il dt Macia: «Nella vita pochi sogni si realizzano, questo si è realizzato grazie alla determinazione prima di tutto di Mario e al grande lavoro fatto tutti assieme».

BOLT Imbroglgio Giamaica Solo Usain resiste

Un anno fa i dubbi del campione Lewis. Tra gli atleti scesi sotto il 9 e 80 solo il giamaicano non è stato trovato positivo

GIANNI PAVESE
ROMA

«MI CHIEDO COME SI POSSA CORRERE UN ANNO IN 10 SECONDI E 3 E L'ANNO SUCCESSIVO IN 9 E 69». Era appena un anno fa. Le parole di Carl Lewis, «il figlio del vento» vincitore di quattro ori olimpici, incendiarono il dopo Londra, misero in discussione il re della velocità, gettarono un'ombra sulle prestazioni di Usain Bolt, sui record, sulle medaglie olimpiche. Allora, quelle affermazioni, sembrarono una bestemmia. La corsa di Bolt era ed è troppo bella e sciolta per essere artificiale, indotta da farmaci e droghe, potenziata illecitamente. E lui, la «leggenda umana», troppo un personaggio, con le sue danze, la sua esplosiva simpatia, la sua faccia pulita, per essere considerato un baro. Lewis, in quei giorni, fu travolto da un coro di critiche. «Non c'è motivo di sospettare» disse il presidente del Cio Jacques Rogge. Dodici mesi dopo quel motivo c'è.

La storia è ormai nota. In un controllo effettuato a maggio sono stati trovati positivi all'antidoping ben cinque atleti iamaicani. Tra questi due pezzi da novanta come Asafa Powell, bronzo olimpico, e la campionessa di Atene Sherome Simpson. Ieri i Carabinieri

ri del Nas di Udine hanno perquisito le loro stanze all'hotel «Fra i Pini» di Lignano Sabbiadoro, dove si trovavano per partecipare a un meeting. Sono stati sequestrati medicinali esteri e integratori a titolo precauzionale. I sospetti dei Nas si sono concentrati soprattutto sul preparatore atletico, il canadese Christopher Xuereb. Al momento, comunque, non risulta alcun indagato. «Sorpresa della positività? Nient'affatto. Se possiamo parlare di sorpresa è il fatto che sono stati trovati positivi agli stimolanti e non agli anabolizzanti» ha detto Sandro Donati, già responsabile del settore velocità e mezzofondo della nazionale italiana di atletica leggera ed oggi unico consulente italiano per la Wada, l'agenzia mondiale antidoping.

Va detto che con le perquisizioni avvenute in Italia e con i controlli fatti in Giamaica Bolt non c'entra. Il velocista ha un altro preparatore e si allena anche altrove, ma cinque atleti positivi (tra questi anche lo staffettista Nesta Carter) fanno subito pensare che il doping sia una pratica estesa e massiccia nell'atletica giamaicana. Che negli ultimi anni ha avuto un boom di risultati e come tutte le esplosioni ha dato adito a sospetti. E di questa esplosione Bolt è stata la stella più lucente, quella più abbagliante.

Bolt è stato uno dei pochi che ha corso i cento metri sotto i nove secondi e ottanta. Ma chi lo ha fatto ha sempre avuto problemi di doping. Il primo fu Ben Johnson che alle Olimpiadi di Seul, nel 1988, finì la sua gara con 9 e 79 ma quella medaglia non la vide mai. Ci sono voluti dieci anni prima che quella barriera fosse di nuovo superata. Da chi? Il primo è stato da Maurice Greene che non è mai stato trovato positivo ma ha ammesso di aver acquistato materiale dopante da Angel Guillermo Heredia, un discobolo messicano. Il secondo fu lo statunitense Justin Gatlin nei Giochi olimpici del 2004 (9 e 79). Gatlin fu squalificato due volte ne, nel 2001 e nel 2006, tornò poi a correre (bronzo a Londra). E poi Tim Montgomery, che ha ammesso l'uso di testosterone (l'ormone della crescita), Nesta Carter, compagno di allenamenti di Powell, lo stesso Asafa Powell, Tyson Gay, trovato proprio ieri positivo, e Yohan Blake, pizzicato ai mondiali del 2009.

L'unico fuori dalla lista rimane lui, «la leggenda umana», Bolt. Lewis aveva aggiunto: «Paesi come la Giamaica non hanno un programma per controlli a sorpresa, quindi i loro atleti possono rimanere mesi senza essere controllati». E quando lo fanno mandano in frantumi un intero sport.